

La crisi del partito repubblicano dopo la morte di Mazzini e l'assassinio di Pietro Sangiorgi (Castelbolognese, 17-19 febbraio 1879)

di Alfeo Bertondini

È un fatto ormai largamente acquisito e quasi scontato nella ricerca storica odierna che il partito repubblicano, negli anni che seguirono alla morte di Giuseppe Mazzini, avvenuta nel 1872, si sia trovato coinvolto in una serie di situazioni di estrema gravità¹. Non si tratta di avvenimenti, è ovvio, di cui solamente oggi ci si sia accorti, poiché di essi, anzi, ebbero chiara e precisa coscienza anche e soprattutto coloro che agirono nella politica di quegli anni. E il modo del loro accorgersi ebbe ampiezza notevole, poiché il loro scopo non fu tanto il rilevare una situazione secondo le sue dimensioni oggettive — infatti la contemporaneità del fatto politico non sempre consente corretta visione dell'oggettività, né, quindi, serenità di giudizio o pura contemplazione di dati emergenti dalla situazione — quanto presa di contatto del terreno a cui accedere per realizzare interventi e preparare soluzioni ben definite

in senso politico. Fra tutti i gruppi che agivano sulla scena politica italiana e, in particolare, romagnola, interessatissimi a compiere l'operazione sul repubblicanesimo in crisi furono soprattutto i liberali progressisti e gli anarchici internazionalisti. I primi (sempre per restare nell'ambito della Romagna), quelli del gruppo liberal-progressista ravennate che metteva capo ai giornali « La Giovine Romagna » e « Monitore di Romagna », furono più che consapevoli delle difficoltà dei repubblicani, l'enumerazione delle quali, compiuta su quei giornali e procedente secondo un taglio di ben definito inquadramento politico, trovò tuttavia un limite nello svolgersi degli avvenimenti interni del partito². Dei secondi non si può dire che fossero da meno nella critica tradotta in termini di lotta politica verso i repubblicani in crisi³; anzi, l'eccessivo pesar di mano, che corrispondeva a un modo loro tipico nel condurre la

¹ Sugli avvenimenti relativi agli anni in questione si veda A. Berselli, « La crisi repubblicana da porta Pia alla caduta della destra », *Bollettino della Domus Mazziniana*, n. 2, 1963.

² L'analisi politica dei progressisti fu compiuta secondo le linee seguenti: con l'irrigidirsi nelle sue posizioni il mazzinianesimo, nei confronti di varie personalità di rilievo del partito, « ha proceduto per via di *eliminazione* anziché per quella di *assimilazione*. Ha cominciato col menomar l'influenza di Garibaldi, quindi ritiro di tutti i Garibaldini; ha umiliato Federico Campanella innanzi ad Aurelio Saffi, quindi divisione intestina di Campanelliani e di Saffiani; ha tenuto duro alle esigenze economiche del nuovo secolo, quindi importazione in Italia del *socialismo*; ha preteso l'astensione dal parlamentarismo, quindi allontanamento di Bovio, Cavallotti, Bertani, Marcora, Carducci ed altri democratici. Cos'è rimasto del partito? » (« La Giovine Romagna » (Ravenna), 8-9 marzo 1879).

³ « Che cos'è oggi in Romagna il partito repubblicano? Volgiamoci d'attorno e noi vedremo che la famosa Consociazione Romagnola, che doveva mettere a giudizio i socialisti, non dà segno di vita.

Assorti in un ideale che (...) non risponde per nulla a' bisogni e agli istinti del popolo e alla natura pratica del proletariato italiano, non avete, né potevate avere viscere per il popolo, del quale non siete parte e passione rivoluzionaria.

Credete voi che il popolo dacché vi vede occupati qua in speculazioni di finanze, là in intrighi di commercio, altrove in imbrogli elettorali, non abbia detto a se stesso che un nuovo nemico si sarebbe d'ora innanzi accanitamente opposto alla sua emancipazione? » (« Il Romagnolo » (Ravenna), 7 febbraio 1874).

lotta, non potè non provocare un accendersi più fervido di un scontro il quale, dalla polemica fra Mazzini e Bakunin in poi⁴, si protese automaticamente verso tonalità forti, per non dire truculente.

Tuttavia è riscontrabile che le difficoltà dei repubblicani furono tanto interne quanto esterne; infatti al vuoto morale, ideologico e politico lasciato dal Maestro con la sua morte fece dura contrapposizione l'adeguarsi affannoso del repubblicanesimo a posizioni di contrasti e lotte quali potevano essere impostate dall'azione liberal-monarchica e dall'estremismo anarchico - internazionalista; quest'ultimo, anzi, a suo modo fu dalle origini in poi, cioè dagli anni della Comune di Parigi, l'avversario irriducibile e, insieme, il compagno di strada, prima, del partito repubblicano, poi del partito socialista, finché il vero distacco dei movimenti popolari dall'anarchismo non avvenne definitivamente col congresso di costituzione del partito socialista (Genova 1892), e fu avvenimento di altissima rilevanza storica.

Possiamo indicare in breve i termini della complessità della situazione che coinvolse i repubblicani dell'epoca, ricordando, come esempio, le loro difficoltà più vistose: quella del loro rifiuto di riconoscere il modo con cui si era attuato il processo di unificazione nazionale e l'ovvia non accettazione di tale processo nella sua soluzione monarchica;

— la necessità delusa di sentirsi inseriti a buon diritto nel tessuto politico della vita del Paese, senza dover essere coinvolti nelle trame del liberalismo moderato;

— il bisogno non sempre soddisfatto di distinguersi dal liberalismo stesso, senza però valutare quanto questo poteva concedere in fatto di assimilazione e accomodamento nella vita politica dello Stato, o meglio senza valutare il concreto spazio d'azione politica che a essi repubblicani poteva risultare congeniale;

— la priorità pretesa nei confronti del puro discorso politico, quando invece si sa bene che la dimensione economica dei problemi del-

la società civile stava acquistando una sempre maggiore rilevanza in quel torno di tempo, e che politica ed economia non potevano ormai camminare separate, bensì crescere insieme nel dibattito ideologico e nella pratica concreta del vivere comunitario;

— le difficoltà determinate dalla rottura dei rapporti fra Garibaldi e Mazzini;

— le continue evasioni a destra e a sinistra dei militanti di base;

— il persistere nel ritenere il repubblicanesimo partito estremista di sinistra, e questo sia per incomprensione e cecità politica dei governi dell'epoca, sia per inutile presunzione dei militanti stessi, quando invece si sa bene che esso partito, e per l'estrazione economico-sociale dei suoi dirigenti e per l'atteggiamento da essi tenuto nelle innumerevoli situazioni difficili in cui versò l'Italia negli anni settanta, ottanta e oltre, stava portando avanti una politica il cui rifiuto, posto dagli internazionalisti anarchici, poteva anche essere motivato dall'esigenza di un'interpretazione più corretta degli avvenimenti e di un inserimento più concreto in essi. Ma soprattutto in quest'ultimo fatto, cioè nell'inserimento concreto negli avvenimenti della società e dello Stato, i dirigenti repubblicani mancarono nella maniera più clamorosa, divisi com'essi erano fra logorree che enunciavano complete palingenesi e nullità di schemi d'azione.

Tutto quel che s'è detto fin qui in breve va, ovviamente, inserito nell'identificazione del quadro sociale nel quale i repubblicani si collocavano e con cui costruivano un metro di valutazione dei fatti del Paese: intendiamo riferirci a quell'insieme di borghesia e di semiproletariato di estrazione artigianale che formava il nucleo più consistente della base del partito e le cui frustrazioni politiche, determinate dalla situazione subalterna in cui i governi liberali lo avevano costretto, si manifestavano nell'intransigenza assoluta e nell'astensionismo irriducibile⁵.

I nomi di Quadrio, Marcora, Brusco-Onnis,

⁴ M. Bakunin, « L'Italia e il teologismo mazziniano », in *Libertà e rivoluzione*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1948.

⁵ G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Le Monnier, Firenze 1963, p. 1.

Bezzi, Frigerio, cioè gli uomini della sinistra repubblicana delineatasi al Congresso della Federazione delle associazioni democratiche italiane (Parma, 1866), stanno a indicare i veri casi di coscienza dell'incompatibilità, del ribellismo fine a se stesso e della ripulsa ad ogni costo⁶; a cui noi aggiungeremmo i nomi di coloro (come il colonnello garibaldino cesenate Eugenio Valzania) che nel 1874 tentarono un impossibile approccio con gli internazionalisti, l'esito del quale fu l'assurda decisione del ministro dell'interno in carica, Girolamo Cantelli, o meglio, del Gerra, segretario generale del ministro, che a Villa Ruffi presso Rimini fece arrestare tutti i dirigenti del partito repubblicano, tra cui Saffi, Fortis, lo stesso Valzania, Turchi, Fratti, i due Comandini ecc.⁷.

Ma incompatibilità, ribellismo e intransigenza non furono solo atteggiamenti relativi a un modo particolare di considerare la politica a livello nazionale, non furono solo filo conduttore di una logica di partito che si protrasse ancora a lungo negli anni, bensì furono soprattutto regole di condotta, criteri-base su cui vennero impostati i rapporti fra i vari militanti del partito; sicché, dopo ogni evasione, dopo ogni conversione, o meglio deconversione, dopo ogni fuga in campo avverso, l'intransigenza repubblicana comparve in veste di chi giudica e colpisce senza remissione.

Infatti, mentre da parte internazionalista l'operazione verso i repubblicani fu compiuta con aspra ma aperta polemica fondata sull'oggettiva consapevolezza del sentirsi sulla vera strada, quale la politica del momento stava indicando (preminenza della dimensione economica su quella politica, aggressione polemica contro la presunta funzione di « pontefice »

laico svolta dal Mazzini, inserimento del discorso relativo al movimento contadino del tutto assente nella prospettiva repubblicana e così via), l'operazione liberale fu di natura prettamente trasformistica. Una volta che i repubblicani furono colpiti, nel '74, dalla durezza poliziesca del governo liberale del Minghetti, i liberali progressisti ravennati si dettero un gran daffare per mostrare piena solidarietà con gli arrestati di Villa Ruffi⁸.

Certo è che tale operazione poteva avere un suo fondamento corretto e giustificato in quanto, considerato attentamente il fenomeno repubblicano nelle sue componenti socio-economiche, liberali erano quelli della « Giovine Romagna » e del « Monitore », e liberali, per un certo verso, potevano dirsi quei dirigenti repubblicani che il moderatismo arrestava come malfattori. Bastava solamente che il governo Minghetti ne avesse inteso l'esatta dimensione storico-politico-economica, al di là delle loro focose dichiarazioni di principio e al di fuori del modo eterogeneo e, per certi aspetti, stravagante di intervenire nella vita politica italiana del periodo postunitario. Bastava soprattutto che i liberali al governo fossero stati più accorti e attenti nel riconoscere il valore del contributo di sacrifici compiuti dai repubblicani nella lotta per l'unificazione nazionale, cioè nel riconoscere che proprio su quel contributo essi liberali avevano costruito le fondamenta del loro potere politico e che, come gratificazione, ai vecchi combattenti per il risorgimento nazionale davano, in cambio, le leggi eccezionali che portarono ad arresti, ammonizioni e domicilio coatto.

Infatti gli avvenimenti non si svolsero del tutto come i liberali progressisti ravennati ave-

⁶ Spadolini, *I repubblicani...*, p. 8.

⁷ A. Berselli, *Gli arresti di Villa Ruffi*, ed. Intelisano, Milano 1956; A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Bocca, Milano 1956, vol. III, p. 153-155.

⁸ « Si assediano e si trafugano i Veterani della Democrazia e dell'Unità Nazionale e con essi i loro colleghi benemeriti della Patria, che forse non hanno altro torto che d'amarla con troppo fervore » (« Monitore delle Romagne » (Ravenna), 9 agosto 1874).

Poi, rivolgendosi agli elettori di Rimini, per l'elezione di Aurelio Saffi vinta nel collegio di quella città: Rimini, « eleggendo a suo rappresentante la più insigne delle vittime minghettiane, ha dato alle facce invetriate dei ministri da burla quello schiaffo che altre mani più deboli e più legate non hanno saputo dare. Brava Rimini! », (« Monitore delle Romagne », 29 novembre 1874).

vano auspicato, tant'è vero che il loro atteggiamento verso i repubblicani, dopo l'episodio di Villa Ruffi, se fu di piena solidarietà con i colpiti dagli arresti, lo fu solo esteriormente in quanto si trattò piuttosto di un'operazione la quale, al di là di quell'episodio, mirava ben più avanti. Si trattava, cioè, di captare l'appoggio degli stessi militanti repubblicani per svuotare il partito di ogni dimensione ideologica e portarlo nell'ala sinistra dello schieramento liberal-moderato. Una prospettiva, questa, molto intelligente e lungimirante, la quale non dette che scarsi frutti sul momento, e dopo, soprattutto, con la creazione da parte di Andrea Costa del Partito socialista rivoluzionario romagnolo.

Il prefetto di Ravenna, Zironi alle mosse che tendevano ad un accostamento ai repubblicani da parte dei liberali progressisti, oppose stupore e rammarico, sembrandogli la politica di costoro semplicemente disorientante nei confronti dell'azione del governo centrale: non riuscì a capire che nei cenni di solidarietà verso i repubblicani era riposto un ben preciso progetto da cui il liberalismo locale attendeva i suoi frutti. Infatti di fronte alla linea del muoversi di questo, lo sbigottito funzionario di governo, nella sua relazione semestrale al ministro dell'interno, scrisse, nel 1883, che « i progressisti se la intendono più coi partiti d'idee avanzate che coi moderati »⁹. Più tardi gli riuscì addirittura scandaloso che i progressisti votassero per Amilcare Cipriani, già comunardo di Parigi deportato nella Nuova Caledonia ed ex ergastolano a Portolongone. Il prefetto Zironi, perciò, scrisse nel primo semestre del 1886: « né l'atteggiamento di quella parte dei monarchici che si dice « democratica liberale » ha contribuito poco al triste risultato [cioè alla

elezione del Costa e del Cipriani], perché ferma nel non accettare pur uno dei candidati monarchici liberali apertamente avversa, più che al Governo, alla persona del Presidente del Consiglio dei Ministri [Agostino Depretis]; [infatti] non pochi degli iscritti a quel partito diedero il voto anche al Cipriani »¹⁰.

Si può però riconoscere che vari segni concreti della riuscita dell'operazione liberal-progressista, e soprattutto anarchica in campo repubblicano fossero senz'altro evidenti¹¹. Infatti nel giro di pochi anni si verificarono fughe a destra e a sinistra, cui fecero seguito vendette e delitti, violenze e intimidazioni le quali contrassegnarono il modo di portare avanti una lotta che aveva per scopo il colpire il traditore della fede politica, il voltagabbana: un reprobato degno di una sola considerazione possibile, quella della sua eliminazione fisica.

Le fughe verso sinistra avevano avuto inizio col diffondersi dell'anarchismo in Romagna, dove esso aveva trovato il terreno più fertile e meglio dissodato per vario succedersi di accadimenti storici nel periodo preresorgimentale. Nel settembre del 1871 i repubblicani ravennati delle società di mutuo soccorso « Tranquillità », « Pino », « Piccola fratellanza », « Ruota », « Democratica della Villa Madonna dell'Albero » proposero alla Consociazione repubblicana di Ravenna « di collegarsi con lei, purché in testa al suo Statuto venga formulato un voto di adesione alla Società *Internazionale* degli Operai così concepito: 'La Consociazione Repubblicana Ravennate dichiara che la Società *Internazionale* degli Operai è il solo mezzo che possa riunire la Democrazia mondiale e condurre i Popoli al trionfo della Giustizia e al conseguimento del benessere generale »¹². Il giorno 11 ottobre dello stesso anno F. P.

⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni - Gabinetto - Atti diversi - Rapporti dei Prefetti di Ravenna (1879-1889) - Busta 13.

¹⁰ Arch. Centr. di Stato - Ministero Interni - Rapporti dei Prefetti di Ravenna, relazione del I semestre 1886.

¹¹ « Il fatto più saliente è la cominciata disgregazione d'una falange del partito repubblicano che in forme diverse e per titoli differenti si è scissa qua e là, onde di esso rimane soltanto un grosso nucleo d'intransigenti e immobilizzati nella fede antica. Come astri vaganti nello spazio alcuni de' meno caldi accennano a poco a poco ad emigrare nel campo dei costituzionali (...), De' repubblicani fu pure notato l'accostarsi in varie circostanze ai socialisti, e di preferenza agli anarchici » (Arch. Centr. di Stato, Ministero Interni, Prefettura di Ravenna, relazione del II semestre 1888).

¹² (« Il Romagnolo » (Ravenna), 9 settembre 1871). « Da Ravenna [Federico] Engels ricevè il 4 novembre [1871] una lettera firmata da Lodovico Nabruzzi e altri due, la quale dice che « Il Romagnolo » difende l'Internazionale, e che sette

[Francesco Piccinini], ex repubblicano di Lugo, scrisse al « Romagnolo »: « La scissione dai mazziniani non ci fermerà sul nostro cammino (...); di fronte alla scissura... è consolante scorgere uomini che procedono arditamente risoluti a far muovere il gran passo al Popolo sofferente ed oppresso »¹³. E poco dopo, il 31 dicembre 1871, scrisse all'« Alleanza » circa gli attacchi che gli stavano muovendo i repubblicani, per i quali la sola sua colpa era quella « di essere affiliato all'Internazionale e di non credere alle poesie religiose del loro Mazzini »¹⁴. Verso la fine del 1873 e ai primi dell'anno seguente la Società imolese della « Pianta » si distaccò da quel Comitato repubblicano e venne espulsa dalla Consociazione¹⁵. Gli elementi della « Pianta » furono qualificati « pericolosi e turbolenti » dal sottoprefetto di Imola, in un rapporto al prefetto di Bologna¹⁶; ed era un modo anche questo di far intendere che l'invasione del campo mazziniano da parte degli internazionalisti poteva offrire un buon motivo per una considerazione favorevole verso certi repubblicani e avviare nei contronti di costoro l'operazione atta a condurli nell'ambito dello schieramento moderato.

Ma le cose, come s'è detto, non furono tanto semplici come poteva sembrare¹⁷. A parte le espulsioni delle società ravennati dalla Consociazione repubblicana, passate in blocco

all'internazionalismo sotto la guida di Ludovico Nabruzzi, vi furono anche molte vittime dell'odio di parte il cui numero non si ferma all'episodio dello scontro fra internazionalisti e mazziniani ma si prolunga, dopo la scomparsa dalla scena politica dell'anarchismo bakuniano, fino alla costituzione del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, compiuta da Andrea Costa dopo la sua nota « svolta » del 1879¹⁸, anzi fino al primo decennio di questo secolo al momento della lotta per la gestione delle macchine trebbiatrici.

La prima vittima dell'odio settario fu proprio Francesco Piccinini di Lugo, ex repubblicano e ora interzionalista, il quale il 2 maggio 1872, alle 9 e 3/4 di sera venne pugnalato a morte sulla piazza di Lugo da parte di certi Liverani e Gavelli. Negli atti del processo celebratosi presso la Corte d'Appello di Bologna nel 1876 contro il Liverani (del Gavelli non si seppe più nulla), è scritto che « gli imputati erano fra loro stretti in amicizia e ambedue appartenevano al partito mazziniano e quindi odiavano il Piccinini perché capo degli internazionalisti »¹⁹. « I connotati dei due individui che investirono il Piccinini corrispondono con quelli di Liverani e Gavelli; e il Piccinini stesso prima di morire dichiarò al testimone Bovi Giov. Battista che uno di essi era appunto il Gavelli. Effettivamente gl'imputati furono, nel

società cittadine hanno fatto pubblica adesione all'Internazionale, ciò che faranno anche altre. (...) Engels risponde l'8 novembre e Nabruzzi dice il 25: « ... il lavoro dell'Internazionale in Romagna procede a meraviglia, (...). In genere per l'Italia e particolarmente per la Romagna l'Internazionale riuscirà una organizzazione essenzialmente rivoluzionaria. La nostra gioventù operaia ha ereditato in gran parte le ribelli aspirazioni de' nostri padri che furono cospiratori per tutta la vita, e desidera la lotta nelle pubbliche vie ed anche di mostrarsi sulle barricate come gli eroici difensori della Comune Parigina » (M. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ediz. del Risveglio, Ginevra 1928, p. 238-239).

¹³ « Il Romagnolo », 16 ottobre 1871.

¹⁴ « L'Alleanza » (Bologna), 4 gennaio 1872.

¹⁵ « Il Ravennate », 8 agosto 1874.

¹⁶ Cit. da A. Berselli, *Gli arresti di Villa Ruffi*, p. 78-79.

¹⁷ Per un'ulteriore delucidazione degli avvenimenti descritti fin qui ci permettiamo di rinviare al nostro scritto « La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910 », in *Nullò Baldini nella storia della cooperazione*, ed. Giuffrè, Milano 1966.

¹⁸ A. Costa, « Lettera agli amici di Romagna », in G. Manacorda, *Il movimento operaio attraverso i suoi congressi*, edit. Riuniti, Roma 1953 (in appendice).

¹⁹ I repubblicani tenteranno più volte di scagionare il partito dalle responsabilità dell'uccisione del Piccinini. Si legga sulla questione la protesta della Consociazione repubblicana di Lugo, del 14 maggio 1872 (« L'Alleanza », 17 maggio 1872 e inoltre: *La Consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi*, Lettere di A. Saffi ad A. Mario, Forlì 1875; « Il Monitore di Romagna », 15 aprile 1876). Il giornale « Il Monitore », qui citato, dando il resoconto del processo agli inter-

giorno e nella sera del 2, visti passeggiare assieme sulla Piazza Maggiore di Lugo, ed anzi pochi momenti prima dell'omicidio si avvicinarono al testimone Dal Monte Angelo che ivi si trovava intimandogli, il Gavelli, con aria sdegnosa, di presto allontanarsi da quel luogo. Seguì il fatto, scomparvero da Lugo recandosi a Londra, da dove poi il Liverani passò, solo, in Francia e quindi in Spagna.

Il testimone Venturi Socrate, trovandosi in una città della Spagna, fu presente quando il Liverani, venuto a diverbio con alcuni soldati, estrasse un lungo ed acuminate coltello ed esclamò: — L'ha provato Piccini, lo debbono provare anche questi boja di Spagnoli. — (...). Infine nelle stesse carceri il Liverani confidò ad alcuni detenuti che l'omicidio di Piccini era stato commesso dal Gavelli che vibrò il colpo e da lui che l'aiutò »²⁰.

Altre vendette determinate da odio di parte furono quelle che coinvolsero il cesenate Pio Battistini²¹ e il riminese Luigi Ferrari²²: ambedue ex repubblicani e ambedue emigrati verso le opposte sponde socialista e liberale.

Un delitto, però, non meno clamoroso rispetto ai precedenti fu quello perpetrato a Castelbolognese il giorno 17 febbraio 1879, quando venne ucciso l'avvocato Pietro Sangiorgi, il quale dal partito repubblicano era passato al gruppo liberale. Che si trattasse di delitto politico, nonostante la diversa piega impressa allo svolgersi del processo da parte del famoso avvocato repubblicano bolognese Giuseppe Ceneri, tutti furono convinti. E per primo lo fu il prefetto di Ravenna il quale, in un suo rapporto al ministero, scrisse: « Ha continuato

sempre a dominare per tutte le classi della popolazione un'influenza settaria, a cui deve attribuirsi l'assassinio del dott. Sangiorgi di Castel Bolognese »²³.

Il repubblicanesimo aveva sempre avuto solide basi a Castelbolognese, sia per tradizione risorgimentale, sia per conformazione tipica della psicologia della popolazione locale, avvezza per naturale propensione, nata dal contrabbando e dall'avversione a qualsiasi forma di autoritarismo, ad agire in ogni circostanza con un certo piglio libertario.

Nel 1865 le Società Democratiche di Romagna si riunirono a Castelbolognese, sotto la presidenza di Aurelio Saffi, Leopoldo Malucelli di Faenza e Saladino Saladini Pilastrini di Cesena, per dare l'avvio a quella che, dopo il XII Congresso repubblicano di Roma, dal quale nacque il Patto di Fratellanza delle Società Operaie Italiane, doveva chiamarsi Consociazione repubblicana romagnola. Erano presenti 45 delegati per conto di 35 associazioni operaie. Dopo il discorso di Saffi sugli accordi programmatici e operativi concernenti un piano d'intervento repubblicano nei problemi nazionali, parlarono Quirico Filopanti di Budrio, Eugenio Valzania di Cesena e Clemente Caldesi di Faenza. Ne uscì la proposta finale di far nascere la Consociazione, unitamente a un complesso di altre proposte di natura sociale, civile e patriottica²⁴.

Il Congresso operaio precedente, l'XI, tenuto a Napoli nell'ottobre del 1864, e ispirato dal Mazzini in contrapposizione all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, creata da Marx a Londra nel settembre dello stesso

nazionalisti implicati nel moto bolognese (1874) di ispirazione bakuniniana e costiana, riporta una discussione avvenuta fra un avvocato della difesa, Rodolfo D. Rossi (che fu tra gli arrestati di Villa Ruffi) e un testimone d'accusa, il questore Serafini, che addebitava ai repubblicani l'uccisione dell'internazionalista di Lugo.

²⁰ Archivio di Stato di Bologna, Sentenze d'Accusa, 1876, vol. II. Sul Piccinini si vedano: « L'Alleanza », 8 maggio 1872; A. Romano, *Storia del movimento socialista*, cit., vol. II, p. 150, 276-277, 294; N. Rosselli, *Mazzini e Bakounine*, Bocca, Milano-Torino 1927, p. 224 e 340; *Atti ufficiali della Federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, a cura di P. C. Masini, ed. Avanti!, Milano 1963, p. 33, 245, 246, 247.

²¹ L. Lotti, *I Repubblicani in Romagna*, ed. Lega, Faenza 1957, p. 41; R. Balducci, *Alessandro Balducci e gli albori del socialismo nel forlivese*, Garzanti, Milano 1954, p. 52; e soprattutto G. Ferrero, *I violenti e i frodolenti in Romagna*, in *Mondo criminale italiano*, seconda serie, Milano 1894, p. 171-217.

²² D. Farini, *Diario di fine secolo*, Bardi, Roma 1961 (ad nomen); L. Lotti, *I Repubblicani in Romagna*, cit. p. 94-95.

²³ A.C.S. - Min. degli Interni, Gabinetto - Rapporti dei Prefetti di Ravenna, I semestre 1879.

²⁴ « Il Democratico » (Forlì), 8 ottobre 1865; A. Lolli, *Cronologia repubblicana forlivese*, Forlì 1962; P. Costa, *Un paese di Romagna*, Galeati, Imola 1971, p. 149.

anno, aveva dato proprio quelle indicazioni che ora i repubblicani tentavano di realizzare nell'assise di Castelbolognese²⁵.

Dopo l'infelice tentativo insurrezionale organizzato dall'agitatore genovese nella primavera del 1870, che portò al suo arresto e internamento nella fortezza di Gaeta²⁶, e in cui la Romagna si trovò impegnata sia come adesione concreta di militanti²⁷, sia come soccorso materiale e morale offerto al Mazzini attraverso una sottoscrizione nazionale, aperta dalle società operaie della Spezia e di Genova, a cui parteciparono anche i repubblicani di Castelbolognese²⁸, si aprì il periodo nero del repubblicanesimo: quello, appunto, dell'invasione del campo operaio da parte del movimento internazionalista. L'occasione si delineò attraverso una costellazione di fatti fra cui, importanti, la Comune di Parigi, la venuta di Bakunin in Italia, l'adesione all'Internazionale da parte di Garibaldi ecc. Né valse a sollevare la situazione, poiché si trattò di semplice manifestazione a sfondo morale e patriottico, il passaggio trionfale per la Romagna del repubblicano bolognese Giuseppe Petroni, dopo diciotto anni di carceri pontificie, liberato con la presa di Roma, e accolto trionfalmente nella regione. Egli passò anche da Castelbolognese dove parlò alla popolazione che lo aveva ricevuto con

banda musicale e ovazioni.

Garibaldi aveva iniziato da tempo una polemica col Mazzini, fin dalla spedizione dei Mille quando, inalberata la bandiera di Savoia, il generale si era visto abbandonato da tutti i mazziniani puri, ritenutisi traditi dall'atteggiamento di lui, ovviamente dettatogli dalla contingenza. Era poi sopravvenuta la sua famosa dichiarazione dell'Internazionale quale « sole dell'avvenire », sicché la polemica si sviluppò a un punto tale da far restare con l'animo so- speso tutti i repubblicani d'Italia.

Ben presto partirono da ogni località della penisola appelli, inviti e auspici perché fra i due venisse ristabilita la concordia. Il 18 novembre 1871 la Consociazione faentina invia al generale il primo invito alla riconciliazione²⁹, il 30 è la volta dell'Associazione operaia di Castelbolognese, il 13 dicembre di quella ravennate. Il 25 febbraio 1872, al comizio di fondazione della Consociazione Romagnola, tenuto al teatro Patuelli di Ravenna, vengono pronunciati vari discorsi nel tentativo di trovare un criterio di misura del repubblicanesimo verso l'Internazionale, dopodiché viene inviato un telegramma a Garibaldi in cui la Consociazione romagnola « dichiara interesse patrio esigere vostro accordo con Mazzini »³⁰.

Certo è che le sezioni dell'Internazionale

²⁵ L'incarico di diffondere in Italia le idee dell'Internazionale dei Lavoratori venne affidato da Marx a Michele Bakunin. « Soltanto la propaganda socialista, appassionata, energica e conseguente, può ancora far ritornare in questo paese [l'Italia] la vita e la volontà » (Lettera di Bakunin a Marx), Firenze, 7 febbraio 1865, in Nettlau, *Bakunin e l'internazionale*, p. 38, e ora in A. Romano, *Storia del movimento socialista*, vol. I, p. 130.

²⁶ C. Pavone, « Le bande insurrezionali nella primavera del 1870 », *Movimento operaio*, 1956, p. 42-107.

²⁷ « Che volevano i giovani riuniti in quel dì a Brisighella, e trovati sparsi per i monti assiderati dal freddo, sfniti dalla fame e inzuppati dalla pioggia? Assaltar Bologna forse, o giù per lo Mugello, impadronirsi di Firenze? » (Cfr. « Il Ravennate », 29 marzo e 21 giugno 1870; « Il Romagnolo », 9 aprile e 18 giugno 1870).

²⁸ Essi, tramite Emiliani e Valdrè, inviarono L. 45,20 in « offerta al nobile prigioniero, non tanto per alleviargli le miserie del carcere, quanto a protestare contro un atto inqualificabile di quel governo che bugiardamente s'intitola italiano » (« Il Romagnolo », 8 ottobre 1870).

²⁹ « I vostri dissidi personali che rivelano non indifferenza di principi, ma rancori d'individui, che al bene della patria si sarebbero dovuti sacrificare, schierano in due campi avversi coloro che non seguono l'idea per l'ideale, ma l'idea per l'uomo che la manifesta. E par vogliate dar vita novella a un dualismo funesto, pure si tentò di propagare due contrari programmi con l'autorità di due uomini contrari. Abbiamo fede che, per l'interesse vero e beninteso della patria, potremo un giorno vedervi almeno amico politico di Mazzini, se non sarà mai possibile vedervi come brameremmo, suo amico personale » (T. Martello, *Storia dell'Internazionale*, Perrella, Firenze 1921, p. 327 e N. Rosselli, *Mazzini e Bakounine*, Bocca, Torino 1927, p. 388-389; cfr. anche « La Rivoluzione » (Forlì), 19 novembre 1871).

³⁰ Mazzini, e fu l'ultima gioia che ebbe prima di morire, appena letto il resoconto dell'assemblea di Ravenna, disse: « Annunziano generosi propositi; li conosco; animosamente li tradurranno in fatti. Fate che tutti i nostri giornali ne riproducano e ne commentino degnamente gli atti. E farò, appena il possa, il debito mio con essi, apprezzando la loro nobile iniziativa. E voi, miei cari, ringraziateli calorosamente in mio nome pel conforto che mi hanno recato. Dite loro che li ho

fiorivano per ogni dove e creavano ai repubblicani situazioni di estrema difficoltà. In una lettera da Ravenna del marzo 1872, Pompeo Panciatici informa i lettori del giornale bolognese « Alleanza », circa una grossa zuffa avvenuta durante due giorni nella città romagnola fra internazionalisti e mazziniani. Il 18, bastonate e sassate; il giorno dopo due morti: una guardia di P.S. e un cittadino; moltissimi i feriti e numerosissimi gli arrestati³¹.

Quando fu ucciso Sangiorgi la situazione era giunta a un livello di esasperazione feroce: l'omicidio era apertamente praticato come metodo di lotta politica e, per ciò che riguarda gli avvenimenti di quegli anni, è da ricordarsi in proposito il grosso processo celebrato a Ravenna nel 1874 contro la banda dei cosiddetti accoltellatori, in cui questioni di attività commerciale e di concorrenza sul mercato delle granaglie nella piazza di Ravenna si erano mischiate ad aspetti politici e sociali³².

L'avvocato Pietro Sangiorgi³³ nacque a Castelbolognese nel 1846 e morì pugnalato da Domenico Budini il 19 febbraio 1879: aveva trentatré anni. A vent'anni militò con Garibaldi nel 1866. Dopo i suoi studi, compiuti a Bologna, ritornò al paese natale acceso di gusto fervido per la lotta politica³⁴. Nel 1874 aprì l'ufficio di notaio e qualche anno dopo fu nominato vicepretore. Esercitò varie cariche: presidente della Congregazione di carità, consigliere comunale e provinciale, membro della Giunta comunale. Era legato politicamente al partito repubblicano in nome del quale agì nell'ambito delle associazioni popolari, quali la Società di Mutuo soccorso e la Società di Mu-

tuo insegnamento. La sua morte ebbe vasta eco a livello provinciale e nazionale; lo stesso presidente del Consiglio dei ministri, Agostino Depretis, nonché il deputato di Lugo, Bonvicini, nel cui collegio elettorale si trovava Castelbolognese, il prefetto di Ravenna, Zironi, il presidente del Consiglio provinciale, Cesare Rasponi furono partecipi del lutto che aveva colpito la famiglia, la cittadinanza e l'amministrazione locale. Pietro Sangiorgi conosceva Aurelio Saffi, Rodolfo Rossi³⁵, Antonio Fratti (tre dirigenti repubblicani arrestati a Villa Ruffi), ed era amico stretto di Giovanni Emiliani, la figura più notevole del repubblicanesimo castellano.

Al processo di Ravenna, tenutosi nel maggio del 1880, l'atto di accusa contro coloro che furono coinvolti nel grave fatto di sangue venne impostato nei termini indicati qui di seguito:

« *Atto d'accusa* contro Budini Domenico, Mattioli Giovanni, Trerè Giovanni, Sangiorgi Paolo, Valdrè Francesco [difesi dagli avvocati di parte repubblicana Miccoli, Borgognoni, Rivalta, Fortis, Ceneri].

La sera del 17 febbraio 1879, circa le 8 1/2, l'avv. Pietro Sangiorgi, di Castelbolognese, veniva proditoriamente ucciso per più colpi di coltello, mentre, come era solito, dalla sua casa si recava verso Porta Faentina, passando sotto i portici di via Emilia, della sua terra natale.

Egli erasi accorto che quattro individui lo precedevano camminando a passo lento, e tratto volgendosi or l'uno or l'altro indietro ma nulla di sinistro temendo da costoro che cono-

sempre amati e che ho sempre sperato in essi anche quando erano traviati o addormentati da falsi amici: dite loro che li ho difesi allorché altri li trattavano da disertori o da malandrini. Dite loro che li saluto quali annunziatori di un nobile risveglio. L'atto dei romagnoli sarà il principio del risorgimento d'Italia » (« L'Alleanza », 22 marzo 1872).

³¹ « L'Alleanza », 21, 22 e 24 marzo 1872.

³² I resoconti del processo comparvero sul « Ravennate » dall'1 ottobre al 13 dicembre 1874. Si veda anche Bertondini, « La vita politica e sociale a Ravenna... », in N. Baldini *nella storia della cooperazione*, cit., p. 308-309.

³³ Ricostruiamo i fatti sulla scorta delle indicazioni rilevate dai giornali « Il Ravennate », « La Giovine Romagna », « La Gazzetta dell'Emilia » (Bologna), nonché da A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, E.S.I., Napoli 1954, p. 22-23.

³⁴ Era tornato da Bologna « fanatico per la politica », secondo la testimonianza fornita al processo di Ravenna da Giuseppe Sangiorgi, uno dei suoi fratelli (« Il Ravennate », 12 maggio 1880).

³⁵ Il quale, commemorandolo a Castelbolognese a un anno di distanza dalla morte e parlando « a nome della democrazia bolognese », « rigettò con indignazione la stupida calunnia propalata negli ultimi giorni della sua breve esistenza, che egli, il Sangiorgi, avesse tradito i sani principi democratici da lui con lealtà mai sempre confessati » (« La Giovine Romagna », 26-27 febbraio 1880).

sceva, si inoltrò; ed essi fattogli largo lo ebbero presto in mezzo, ed allora uno, scagliatosi contro al Sangiorgi, gli vibrò più colpi di pugnale e quindi fuggì seguito tosto dai compagni suoi, uno dei quali soltanto sostò alcun poco ed articolò parole a sua scusa, che dal Sangiorgi vennero sdegnosamente respinte. Questi, mortalmente ferito, riparò a stento in una vicina farmacia, dove gli furono prestati i necessari soccorsi; ma invano, ché le ferite gravissime lo condussero presto a crudele, quanto immatura morte.

Giovane colto, d'ingegno elevato e di carattere integro, fu compianto da tutti quelli che lo conobbero e che ne poterono apprezzare le virtù.

Egli potè indicare il suo feritore a coloro che lo assisterono, e così il Budini Domenico e gli altri accusati, Mattioli, Trerè e Sangiorgi; e pur dicendo che il solo Budini aveva vibrato i colpi, soggiunse non essergli rimasto dubbio che gli altri lo accompagnassero, scienti di quanto doveva accadere, e lo aiutassero. Né per vero poteva sorgere in proposito dubbiezza di sorte, sia avuto riguardo alle circostanze avvertite dal povero Sangiorgi, sia a quelle che scaturiscono dall'indole del fatto e che emergono dal modo onde venne eseguito, sia infine per le altre che più tardi si compendiano nell'intimità che legava costoro nelle frequenti loro associazioni, nella comunanza di opinioni e sentimenti, nel contegno da loro tenuto e prima e durante e dopo il fatto, contegno che per sè solo rivela la criminosa partecipazione al reato.

Del quale si cercò indagare subito la causa, e sapendosi che il Budini non aveva motivi particolari di odio e di rancore contro il Sangiorgi, come non lo avevano gli altri accusati, se ne dedusse che il braccio di lui era stato adoperato per isfogare altri odii ed esercitare altre vendette, e si considerò l'assassinio del Sangiorgi quale un'esecuzione da altri artificiosamente preordinata e pertinacemente voluta.

Il Budini dedusse motivi particolari che a suo dire lo avrebbero spinto ad uccidere il Sangiorgi, ma fu smentito: risultò invece che, a tale che lo rimproverava del delitto commesso, rispose che se non lui, altri lo avrebbe consumato.

L'ucciso Sangiorgi professava opinioni repubblicane, ed aveva fatto parte di associazioni che sotto diversi titoli ed anche senza denominazione alcuna, esistevano in Castalbolognese. Queste erano capeggiate da un tal Gardi e dall'accusato Valdrè, col quale specialmente il Sangiorgi trovavasi un tempo legato in amicizia; senonché, ricoprendo il Sangiorgi molti uffici, dovette ben presto accorgersi che i capi di dette associazioni abusavano del prestigio di cui godevano, e adoperavano la loro influenza e i loro mezzi a vantaggio di volgari malfattori e più spesso a favore dei loro interessi particolari; e leale ed integro com'era, ruppe ogni legame coi suddetti, ed apertamente dichiarò di dimettersi dalle società che costoro capeggiavano senza far noti a tutti i motivi che a ciò lo indussero, forse perché se la onoratezza sua glielo suggeriva, la prudenza voleva che li tenesse in gran parte celati. Dichiarò però espressamente ed in più occasioni ed anco per iscritto che non di meno rimaneva fedele a quei principi repubblicani che aveva sempre professati.

Ma i capi di dette società, ed il Valdrè in ispecie, non potevano appagarsi di ciò; essi si valsero di tale circostanza per fare artificiosamente credere e ritenere il Sangiorgi un rinnegato, e come tale lo proclamarono e coi suoi stretti parenti ed amici, villaneggiarono ed oltraggiarono aizzando per questo modo gli odi e i rancori delle società che presiedevano.

Avvenuto l'assassinio del Sangiorgi, nelle circostanze di cui sopra e per opera di persone che non avevano giammai avuto questioni con lui, apparve di per sè e fu dalla pubblica opinione ritenuto con mirabile concordia che fosse stato eseguito per altrui mandato, credendosi in sostanza il Budini lo strumento di cui si erano valse i nemici del Sangiorgi per ucciderlo.

Ed il procedimento si svolse contro il Valdrè, il quale oltre i motivi superiormente esposti, ne aveva un altro tutto particolare di odio e rancore contro il Sangiorgi.

Avendo questo Valdrè ferito assai gravemente Giuseppe Sangiorgi, fratello di Pietro, credette che questi con ogni premura ed alacrità si adoperasse perché la procedura sortisse l'effetto della condanna del Valdrè stesso, il quale effettivamente venne dal tribunale di Ra-

venna condannato per tal fatto, a tre anni di carcere con sentenza tuttora pendente in appello.

Il Valdrè, addivenuto ormai nemico del Sangiorgi, in più occasioni palesò sentimenti a lui ostili ed apertamente in pubblico lo oltraggiò; nutriva inoltre propositi di vendetta che esprime con minacce e non è dubbio che gl'intimi amici dell'avv. Sangiorgi temevano grandemente per la vita di lui e gli davano amichevoli suggerimenti e consigli. Vi fu un tempo non lontano dal fatto di cui si tratta, che lo indussero perfino a provvedersi di un'arma a propria difesa. Ma da altra parte, il Sangiorgi parve rassicurato, ed egli, generoso e leale, non si persuase mai a pieno della gravità dei pericoli che correva.

È inoltre provato che il Valdrè si appostò più volte nei pressi della casa Sangiorgi e con tale contegno da manifestare il proposito di attendere l'avv. Sangiorgi al suo ritorno a casa.

Nella sera del misfatto fu visto il Valdrè in vicinanza del luogo ove accadde; e poco dopo prese poi parte con altri compagni ad una cena imbandita in un'osteria condotta da un altro dei capi delle suddette associazioni, e sembrò che a quella dovessero intervenire persone che da fortuita circostanza ne furono impediti.

Il Budini era non solo parente, ma intimo amico del Valdrè che spesso con lui si trovava, sebbene per la sua condotta e pei suoi precedenti meritasse d'essere sfuggito. Questo Budini, uomo rozzo e di non molta intelligenza, era proclive a prestare facile orecchio alle insinuazioni del Valdrè contro il Sangiorgi, la cui uccisione poteva considerare quale un servizio a quella associazione che aveva respinto esso Budini pei suoi precedenti. Nei giorni immediatamente anteriori al misfatto fu più volte visto il Budini in colloqui molto animati col Valdrè, e fu poi visto con lui associato in gite fatte in campagna coll'apparente scopo di divertimento.

Certo è da ritenersi che il Valdrè pel suo carattere aveva capacità di risolvere non solo, ma anco di eseguire l'uccisione del Sangiorgi,

ma per le speciali circostanze in cui lo avevano posto gli avvenimenti già avvertiti, egli credette di dovere sacrificare al sentimento della sperata propria salvezza il piacere di una vendetta personalmente eseguita e questa o con espresso mandato o con artifizii colpevoli commise e fece eseguire dal Budini che al dire di un testimone autorevole era l'istrumento di cui poteva valersi per commettere misfatti.

In conseguenza di che ed in esecuzione della sentenza pronunciata dalla Sezione delle Accuse del 15 ottobre 1879, Budini Domenico fu Petronio, Mattioli Giovanni fu Silvestro, Trerè Domenico fu Paolo, Sangiorgi Paolo fu Francesco e Valdrè Francesco fu Pietro

Sono Accusati

Il Budini

Di omicidio volontario commesso con le aggravanti della premeditazione e dell'agguato e qualificato quindi assassinio, per avere circa ore 8 ¼ pomerid. del 17 febbraio 1879 in Castelbolognese in seguito di disegno formato prima dell'azione di attentare alla vita dell'Avv. Pietro Sangiorgi e dopo averlo per qualche tempo aspettato sotto i portici della via Emilia, volontariamente e con l'animo di ucciderlo vibrato tre colpi di arma perforante e incidente contro di lui, cagionandogli tre ferite, una delle quali penetrando nella cavità dell'addome, fu la causa unica, assoluta e necessaria della morte del Sangiorgi, avvenuta alle 9 ¼ pom. del successivo 19 detto.

Il Trerè, il Mattioli e il Sangiorgi.

Di complicità nel suddetto assassinio per avere senza l'immediato concorso all'esecuzione, scientemente assistito l'autore del misfatto negli atti che lo prepararono e lo facilitarono ed in quelli che lo consumarono.

Il Valdrè.

Di concorso alla consumazione nel suddetto reato come agente principale per avere con artifizii colpevoli indotto il Budini a commetterlo, dandogliene il mandato.

Reati previsti e punti dagli art. 520 - 528 - 529 - 531 - 533 N. 1 - 102 N. 4 - e 103 n. 3 del Codice Penale.

Li 10 Gennaio 1880 ³⁶ ».

³⁶ « Il Ravennate », 5 maggio 1880.

L'interrogatorio degli imputati, in sede di dibattito processuale, non rivelò gran che di interessante, tuttavia portò a varie conferme rispetto a quel che è contenuto nell'Atto di Accusa e chiarì l'impostazione di fondo che abbiamo cercato di far valere nella nostra ricerca. Qualche accenno sull'argomento può bastare. Risultò, per esempio, che al momento delle dimissioni di Sangiorgi dalle organizzazioni repubblicane fu scritto a questi « una lettera esprimente il dubbio che egli avesse cambiato opinioni politiche. [Ma] egli rispose che manteneva intatti i suoi principi repubblicani, che aveva stima dei soci etc. etc. ». Infatti, « dopo le dimissioni del Sangiorgi dalle società e dopo la lettera che ne spiegava le cause, [egli] non aveva nessun rancore, e continuarono le buone relazioni »³⁷.

Il Sangiorgi, colpito a morte, dichiarò alla polizia di essersi allontanato dalle associazioni repubblicane quando « si accorse che [vi si] proteggevano [persone le quali] non conducevano vita onesta »³⁸.

Inoltre dalle deposizioni dei testimoni (che furono complessivamente sessantaquattro) risultò che « la voce comune è che il Budini abbia avuto un mandato, ma non si sa dire da che parte, sembra però che vi siano questioni di partito »³⁹;

— che « Pietro si dimise dalla società, perché aveva opinione che in essa vi fossero persone indegne di portare il nome di veri repubblicani », che fece presente a Giovanni Emiliani le « cause che lo avevano indotto a levarsi dalla Società e dal Consiglio comunale » e, infine, che « si parlava sulle opinioni politiche [di Pietro] di cui dicevasi persino che aveva sempre

appartenuto all'Associazione costituzionale » [formata dai liberali]⁴⁰;

— che « gli urti fra Valdrè e Pietro... succedettero in seguito alle rinunce [di questi] da socio della Società » repubblicana⁴¹;

— che « il pubblico diceva del Sangiorgi Pietro: *voltagabbana e rivoltato* », « che fra il Budini e i Sangiorgi non c'erano questioni serie, solo Giuseppe non volle [il Budini] in casa sua perché lo giudicava un poco di buono »⁴²;

— che il Budini fosse incaricato da qualcuno a compiere l'omicidio « era voce pubblica, supposizioni », tuttavia si sospettò che questi « fosse un mandato del Valdrè »⁴³;

— che Budini affermò: « Sono stato forzato a farlo, se non lo avessi fatto lo farei. Quello che ho fatto io lo avrebbe fatto qualunque altro »⁴⁴;

— che « uno dei principali motivi per cui l'avvocato Sangiorgi volle ritirarsi dalla Società è questo: ... essendosi votato un sussidio a una persona bisognosa questi denari erano andati in mani disoneste »⁴⁵;

— che « si sentiva ripetutamente dalla pubblica voce a parlare aversi a temere per la vita di alcuno dei fratelli Sangiorgi, e specialmente per l'avvocato per parte di quelli della Società Repubblicana di cui erano a capo Valdrè, Gardi ed Emiliani »⁴⁶;

— che Pietro Sangiorgi « aveva cambiato principii ed era diventato un prete »⁴⁷;

— che nel 1877 ci furono le elezioni suppletive, per sostituire la quinta parte dei consiglieri comunali. Vennero eletti Pietro Sangiorgi, Silvestrini e P. Gottarelli: « Era la loro lista [cioè quella repubblicana] e riuscì. Nel 1878

³⁷ « Il Ravennate », 8 maggio 1880, deposizione dell'accusato *Francesco Valdrè*.

³⁸ Testimonianza di *Pietro Sangiorgi* letta al processo di Ravenna, « Il Ravennate », 12 maggio 1880.

³⁹ Teste *Sebastiano Tassinari*, sindaco di Castelbolognese, *ivi*.

⁴⁰ Teste *Giuseppe Sangiorgi*, fratello di Pietro, *ivi*.

⁴¹ Teste *Luigi Sangiorgi*, fratello di Pietro, *ivi*.

⁴² Teste *Gabrielli*, delegato di P.S., *ivi*.

⁴³ Teste *Giuseppe Muttoni*, maresciallo dei carabinieri, *ivi*.

⁴⁴ Teste *Antonio Battista Zecchini*, *ivi*.

⁴⁵ Teste *Paolo Guidi*, *ivi*.

⁴⁶ Teste *Sante Gottarelli*, « Il Ravennate », 13 maggio 1880.

⁴⁷ Teste *Cassio Camerani*, *ivi*.

vi furono le elezioni generali; fu combinata una lista in casa di Ercole Sangiorgi, vi intervennero 8 o 10 persone, c'erano anche Emiliani e Pietro Sangiorgi. Dopo molti discorsi si combinò una lista comune.

Dopo qualche giorno seppesi che si lavorava in senso inverso, ed allora il R. Commissario li liberò da ogni parola [cioè dall'adesione data da ciascuno alla lista concordata]; allora essi [repubblicani] si astennero dalle elezioni, così riuscì tutta la lista degli avversari. Allora era riuscito anche Pietro Sangiorgi». Inoltre « il partito [repubblicano] si è scisso in seguito a una relazione del Sangiorgi [stesso] del 1874 »⁴⁸.

Dunque, come si esprime il Pubblico Ministero nella sua requisitoria, « il Budini agì per mandato o per altrui istigazione », ma personalmente non aveva alcun motivo per compiere il gesto; egli infatti non era altro che « il braccio di cui... i repubblicani si valevano, ed agiva contro i nemici che questi potevano avere »; cioè « il Budini ebbe armato il braccio appunto da chi voleva far credere Sangiorgi, un rinnegato, un voltafaccia, un *volta gabba-na* », quando invece si sa che il gesto omicida fu compiuto « per odio e rancore suscitato da cause private ammantate da cause politiche »⁴⁹.

Dopo le arringhe di difesa, nelle quali si esclude che il Budini avesse ricevuto un preciso mandato di uccidere⁵⁰; in cui si volle ammettere che il povero Sangiorgi avesse esagerato con le persecuzioni di cui riteneva di essere fatto oggetto⁵¹ e in cui si ritenne che la validità dell'accusa fosse basata su scarsi fondamenti di testimonianze rilevate da chiacchiere di paese

o da animosità dei familiari dell'ucciso verso i repubblicani che sedevano sul banco degli accusati⁵², si alzò a parlare il famoso avvocato Giuseppe Ceneri, docente universitario, già difensore di Andrea Costa nel famoso processo del '76, quando si portarono sul banco degli accusati del foro di Bologna coloro che avevano organizzato i gruppi anarchico-bakuniani, nel tentativo di marciare su Bologna nel 1874⁵³.

Il Ceneri riassunse abilmente i concetti fondamentali sui quali era stato impostato il processo da parte del Pubblico Ministero e mise in evidenza alcuni errori di sistema su cui quest'ultimo si era basato. Errori di sistema, disse, che si puntualizzano nell'*incertezza* sul mandato imposto all'omicida dagli amici repubblicani; nella *contraddittorietà* relativa al punto in cui fu teso l'agguato al centro di Castelvolognese, quando si sa bene che altri luoghi sarebbero stati ben più sicuri per uccidere impunemente, il che esclude la premeditazione; contraddittorietà con l'indicare coloro che erano col Budini pretesi complici: essi, se fossero stati tali, avrebbero dovuto eliminare definitivamente la vittima, ferita solamente, ma non uccisa, subito dopo l'azione del Budini stesso; contraddittorietà nel giudizio negativo formulato dall'accusa sul carattere violento del Valdrè, quando si sa bene che questi aveva partecipato a varie battaglie risorgimentali con coraggio e lealtà; e infine contraddittorietà sul preteso compito di mandante attribuito al Valdrè stesso il quale, invece, non si curò neppure di stare lontano dal luogo del delitto, quando, qualora fosse stato il vero mandante, avrebbe dovuto realmente trovarsi lontano da quel luogo

⁴⁸ Teste Giovanni Emiliani, « Il Ravennate », 15 maggio 1880.

⁴⁹ Requisitoria del Pubblico Ministero, avv. Venturi, « Il Ravennate », 21 maggio 1880.

⁵⁰ « Non c'è mandato, né premeditazione, né agguato ma... provocazione, mezza ubriachezza e anche un pochino di pazzia e nessuna intenzione di uccidere, solo di ferire » (Sunto della difesa dell'avv. Miccoli, ivi).

⁵¹ « È facile che l'avv. Pietro Sangiorgi, riscaldata la mente dalle raccomandazioni dei fratelli ecc., vedendo quei quattro che lo adocchiavano, abbia fatto deduzioni senza vero fondamento » (Sunto della difesa dell'avv. Rivalta, ivi).

⁵² « Poco arguta la difesa del non vedere [altro] che la voce pubblica e quella sola dei fratelli Sangiorgi e loro amici » (Sunto della difesa dell'avv. Borgognoni, ivi).

⁵³ Sul moto internazionalista bolognese del '74 si vedano A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, cit., vol. II, p. 155 ss.; C. Ceneri, *Difesa proferita per Andrea Costa nelle udienze del 18 e 19 maggio 1876 del processo degli internazionalisti*, Zanichelli, Bologna 1876; A. Costa, *Parole ai giurati della Corte d'assise di Bologna nell'udienza del 16 giugno 1876*, Zanichelli, Bologna 1876, e ora in *Autodifese di militanti operai e democratici italiani davanti ai tribunali*, ediz. Avanti, Milano-Roma 1958, p. 22-27.

go stesso. Il Ceneri terminò la sua arringa con l'ammettere, diversamente da quel che aveva affermato in precedenza, l'agguato e la premeditazione ad parte del Budini, ma escluse il mandato ricevuto da altri nella squallida e tetra operazione.

I risultati del processo furono quelli della condanna a morte per il Budini, reo confesso, tramutata poi in carcere a vita e dopo molti anni rimesso in libertà⁵⁴ e dell'assoluzione per Valdrè, Trerè, Mattioli e Paolo Sangiorgi.

Il nostro commento sulla triste vicenda, in cui si mischiano sentimenti contrastanti di pietà e orrore, non sarà appesantito ulteriormente. Il lettore non frettoloso avrà perlomeno avuto occasione di rendersi conto dei fatti da quel che abbiamo esposto fin qui, anche se siamo stati obbligato a compiere determinate scelte nella complessità degli avvenimenti. Certo è che la confessione del Budini costituì il punto risolutivo e di superamento di ogni ostacolo da ambo le parti. Essa fu importante perché

permise alla difesa di far valere le proprie tesi in favore dei repubblicani, mediante la proiezione dell'atto inconsulto nella sfera degli odii privati, e all'accusa di agire in favore della correttezza della posizione politica dell'ucciso, di cui si annotò la fedeltà ai principi mazziniani sempre professati, e di avanzare una sottintesa giustificazione del suo passaggio in campo liberal-conservatore. E ciò rientrava nel progetto dei liberali dell'epoca, secondo le nostre annotazioni fatte all'inizio di questo scritto. Forse l'accusa fu maldestra nell'accettare i moventi del crimine basandoli su fatti personali; ma era anche un modo, il suo, di stornar l'attenzione dal mutamento di rotta seguita dalla vittima nella sua politica; infatti di questo la difesa fece tesoro notevole.

Si noti un fatto importante: nel collegio degli avvocati difensori, unico a non pronunciare discorsi in favore degli accusati, salvo piccole e marginali domande *ad hoc*, rivolte ai testimoni, fu l'avvocato forlivese Alessandro

⁵⁴ A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 22 ss.

Il Borghi indica nel Sangiorgi « l'istigatore di misure poliziesche contro il... partito [repubblicano] » e non a torto, ammesso però che il partito repubblicano fosse stato costituito dalla sola persona del Valdrè, contro il quale Sangiorgi scagliò una denuncia assai pesante. Nell'aula dell'Assise ravennate, infatti, venne letto un documento che, pur sottintendendo lo stato di disorientamento morale del partito, che trova riscontro in altre località della Romagna, comportò assunzione di responsabilità assai gravi da parte del Sangiorgi stesso. Noi, per dovere di obiettività storica, riteniamo di doverlo riportare qui di seguito.

« Rapporto di Pietro Sangiorgi al Ministero, letto in udienza.

Nel suo rapporto a S.E. il Ministro dell'Interno [Francesco Crispi] in data 11 febbraio 1878, l'Avv. Sangiorgi narra d'essere stato coperto d'ingiurie da Francesco Valdrè alle ore 6 1/2 pom. del 9 antecedente senza motivo e colla sola idea di provocare scandali, e che se avesse ascoltato il solo suo amor proprio offeso, avrebbe reagito, ma si accontentò di rispondere all'offensore *che gli insulti dei miserabili non meritavano che il disprezzo degli onesti*.

Aggiunge d'aver denunciato il fatto al Maresciallo dei R.R. Carabinieri e al Delegato di P.S., non tanto per l'importanza del fatto, quanto per le qualità dell'offensore, e per le condizioni deplorabili in cui versa il paese di Castelbolognese — ove, egli dice, tutti gli onesti indistintamente debbono far tesoro d'ogni sorta di virtù per evitare guai e scandali, e vivono timorosi della insufficienza di lor virtù per impedire che l'ordine pubblico resti turbato. Narra poi che il Valdrè è individuo che nel 1860 uccise un garibaldino suo compagno d'arme, che da 10 mesi finì di scontare una condanna avuta per tentato omicidio a danno di certo Cavallazzi Raffaele, che si stava allora istruendo contro di lui un processo per tentato omicidio sulla persona di Giuseppe Sangiorgi, che in altre occasioni percosse e ferì innocui cittadini, che dal proprio padre ereditò pravi istinti, che non munito di porto d'armi va sempre armato, che è capace di aggredire e di assassinare anche in un pubblico ritrovo quando meno lo si pensi, corrompe la crescente gioventù, e tiene sempre un contegno offensivo e provocante così che per isfuggire la via del delitto, *conviene armarsi di una sovranaturale pazienza*.

Continua dicendo che tutti gli onesti sono stanchi di essere provocati, e provoca [invoca] acconci e pronti provvedimenti onde non essere egli stesso obbligato a commettere un reato per tutelare il proprio onore e la propria vita, dacché per le cariche da lui a quel tempo coperte — non può soffrire di essere e restare più a lungo in balia di un miserabile qualunque, del quale non mi occupo punto, ed al quale non reco il benché minimo fastidio. — Conclude reclamando energiche misure [senza dubbio l'ammonizione di pubblica sicurezza: un provvedimento contro i malviventi, usato nel secolo scorso contro gli avversari politici] — pensando che i cittadini, i quali senza paura svelano le piaghe del proprio paese, non meritano l'isolamento e l'abbandono, e che mentre si ammoniscono e si sorvegliano tanti disgraziati, non è prudenza lasciare senza freno un delinquente sfacciato e incorreggibile ». (« Il Ravennate », 22 maggio 1880).

Fortis. Forse perché già da quel momento egli stava preparando l'operazione medesima che aveva condotto a morte il Sangiorgi: il passaggio nelle file del liberalismo, avvenuto nel periodo del governo Crispi⁵⁵.

Comunque, a parte vicende particolari di questa o quella zona della Romagna, il fatto vero è che il glorioso partito mazziniano stava tramontando fra violenze e processi, fra scorrettezze e immoralità di ogni genere⁵⁶, e si spegneva, o meglio, subiva un tracollo politico proprio nel momento in cui i suoi antagonisti liberali e socialisti stavano approntando le armi per una migliore prosecuzione e per un'accentuata acutizzazione della lotta politica. Né valse escogitare, come farà un decennio dopo il riminese Caio Renzetti, un nuovo partito repubblicano, aggiungendovi la formula di « socialista » o « collettivista »⁵⁷. La logica del procedere storico voleva che solo un ritorno alle pure fonti del pensiero mazziniano fossero quelle che meglio potevano portare il partito alla ribalta della vita politica nazionale: e fu, questa, l'operazione intelligente condotta a termine, a fine secolo, dal forlivese Giuseppe Gau-

denzi. Da quel momento il repubblicanesimo avrà nuovo vigore, poiché si capirà che l'astensionismo parlamentare, come pure l'irrigidimento di certo falso moralismo non portano a nessun risultato utile, e così dicasi di ogni atto trasformistico, il quale non può portare a sostituire ciò che in senso politico vale in fatto di autonomia e di unicità di configurazione storica.

Intanto sulla tomba del povero Pietro Sangiorgi, a un anno dalla morte, Giosuè Carducci, che stava preparando a sua volta il passaggio alla monarchia, dettava la seguente sconsolata epigrafe, come già aveva fatto per la morte di Francesco Piccinini:

PIETRO SANGIORGI / avvocato / fu morto di ferro / a tradimento / la sera del 19 febbraio 1879 / ed era nel fiore degli anni / colto gentile amorevole a tutti / devoto al paese / cui in uffici giudiziali e municipali servì / col diritto zelo / del dovere e della giustizia / onde increbbe ai malvagi / ma l'affezione dei buoni / gli ha fatto questa tomba / con pietà e rispetto alla onorata memoria / con execrazione ai traditori bestiali / disonore di Romagna⁵⁸.

⁵⁵ Per un profilo politico di Alessandro Fortis, si possono vedere utilmente le indicazioni fornite da L. Lotti, *Repubblicani in Romagna*, cit., (A. Fortis, *ad nomen*).

⁵⁶ Si veda, come esempio, l'operazione dell'amministrazione repubblicana compiuta nel Comune di Cesena ai danni della Congregazione di carità, da parte degli eredi del colonnello Valzania, implicati in ruberie di vario genere. Cfr. G. Ferrero, « Barattieri e Panamisti (Le dilapidazioni alla Congregazione di Carità di Cesena) », in *Mondo criminale italiano*, cit., p. 219-243.

⁵⁷ Si veda il capitolo sui « Repubblicani collettivisti » nel mio scritto sulla « Vita politica e sociale a Ravenna... », in *Nullo Baldini...*, cit., p. 326-350.

⁵⁸ « Il Ravennate », 20 maggio 1880, e ora in G. Carducci, *Opere*, vol. VII (Ceneri e faville), Zanichelli, Bologna 1893, p. 53.

Appendice I

Riportiamo qui di seguito i nomi dei cittadini di Castelbolognese i quali, testimoniando al processo Sangiorgi, non importa se in favore o contro gli accusati, hanno contribuito a lasciare una traccia della situazione sociale e politica nella quale si trovarono coinvolti in quegli anni difficili.

Carlo Babini, Simone Bagatti, Angelo Bertini, Borghero maresciallo CC.RR., Camillo Borghesi, Giovanni Borghesi, Attilio Borzatta, Leonida Busi, Domenico Budini detto Fiori, Genaro Burzatto, Pietro Calura, Cassio Camerani, Francesco Capra, un carabiniere, Domenico Casadio, Attilio Cenni, Giuseppina Contali, Pio Dall'Oppio, Francesco Dal Prato, Giovanni Battista Dari, Giovanni De Giovanni, Giovanni

Emiliani, Federico Fabbri, Francesco Forbicini, Eugenio Gabrielli delegato di P.S., Gardelli medico di Riolo Bagni, Sante Gottarelli, Filippo Guadagnini, Paolo Guidi, Paolo Gusi, Domenico Mariani, Giuseppe Mingazzini, Giuseppe Muttoni, Domenico Naldi, Tommaso Nanni, Cesare Parini, Domenico Parini, Giuseppina Parini, Giuseppe Patuelli, Antonio Pedroni, Agostino Pirazzini, Francesco Pirazzoli, Giuseppe Sangiorgi, Luigi Sangiorgi, Raffaele Sangiorgi, Simone Sangiorgi, Mariano Santandrea, Antonio Savelli, Giovanni Savelli, Sebastiano Tassinari, Perpetuo Tassinari, Sante Tosi, Giuseppe Tozzi, Giovanni Valdrè, Alessandro Vali, Tommaso Vanni, Giuseppe Zaccarini, Giovanni Zaccherini, Emilio Zama, Domenico Zannelli, Luigi Zappi, Antonio Battista Zecchini.

Appendice II

Corrispondenze da Castelbolognese, comparse sul « Ravennate », « Il Romagnolo », « Cronaca Romagnola », « Giovine Romagna » (Ravenna) e « L'Alleanza » (Bologna):

« Il Romagnolo », 8 settembre 1870. I repubblicani di Castelbolognese (Emiliani, Valdrè, Petroncini ecc.) inviano una somma per Mazzini arrestato e tradotto a Gaeta.

« Il Romagnolo », 15 ottobre 1870. Liberazione di Giuseppe Petroni dal carcere pontificio. Egli passa per Rimini, Cesena, Forlì, Faenza accolto dai dirigenti repubblicani; — a Castelbolognese parla al popolo accorso alla ferrovia con la banda musicale, bandiere e ovazioni; — alla fine di ottobre Petroni è a Ravenna, il 31 è a Lugo e a Castelbolognese.

« L'Alleanza », 4 marzo 1872. Corrispondenza da C. Bolognese a firma di Pietro Sangiorgi e Giovanni Emiliani.

« L'Alleanza », 15 marzo 1872. La salma di Giuseppe Mazzini, trasportata da Pisa a Genova, transita per Bologna. Per i repubblicani di C. Bolognese è presente Giovanni Emiliani.

« L'Alleanza », 19 marzo 1872. Corrispondenza da C. Bolognese.

« Il Ravennate », 28 agosto 1873. Vengono chiuse le scuole rette da organizzazioni religiose che non si sono uniformate a leggi, programmi vigenti ecc.

« Cronaca Romagnola », 25 febbraio 1874. Emiliani e Sangiorgi protestano a nome della Società di Mutuo Soccorso perché ven-

ga resa obbligatoria la scuola elementare per tutti.

« Il Ravennate », 2 giugno 1874. Tumulti anonari.

« Cronaca Romagnola », 6 giugno 1874. Tumulti della fame a C. Bolognese, Faenza, Lugo, ecc.

« Il Ravennate », 13 giugno 1874. Il delegato di P.S., Faravelli, elimina in uno scontro a fuoco il bandito Graziani.

« Cronaca Romagnola », 5 settembre 1874. Dopo l'episodio di Villa Ruffi la Società di Mutuo Soccorso viene sciolta dal delegato di P.S.

« Il Ravennate », 25 febbraio 1875. Protesta per la cancellazione, dalla lista dei giurati, di Giovanni Emiliani e Pietro Sangiorgi.

« Il Ravennate », 27 febbraio 1875. Faravelli, per la buona prova offerta contro il banditismo, viene inviato a Palermo.

« Il Ravennate », 30 marzo 1875. Antonio Fratti tiene una lezione popolare.

« Cronaca Romagnola », 25 novembre 1876. Carducci viene eletto deputato di Lugo. Castelbolognese lo accoglie con applausi di popolo e banda musicale.

« Monitore di Romagna », 17 marzo 1877. Carducci dimesso dal collegio di Lugo.

« Il Romagnolo », 28 marzo 1877. Carducci dimesso dal Parlamento perché non sorteggiato fra gli insegnanti in soprannumero.

« Il Ravennate », 10 aprile 1877. Vittoria elettorale di Bonvicini nel collegio di Lugo.

- « Il Romagnolo », 11-12 aprile 1877. Vittoria di Bonvicini su Francesco Pais, per l'astensionismo repubblicano.
- « Il Monitore di Romagna », 11 aprile 1877. Elezione di Bonvicini.
- « Il Romagnolo », 14-15 luglio 1877. Corrispondenza sulla vittoria elettorale liberal-moderata.
- « Il Ravennate », 20 marzo 1878. Scioglimento del Consiglio municipale e invio di un Commissario straordinario.
- « Il Ravennate », 22 febbraio 1878. Corrispondenza sulla uccisione di Pietro Sangiorgi.
- « Il Ravennate », 25 febbraio 1878. Altra corrispondenza sull'omicidio.
- « Il Ravennate », 28 maggio 1878. Nuove elezioni comunali. Astensione dei progressisti e vittoria dei moderati e dei clericali.
- « Il Ravennate », 24 agosto 1878. Morte del patriota avv. Antonio Gamberini.
- « Il Ravennate », 4 marzo 1879. Il Consiglio provinciale di Ravenna invia le condoglianze per la morte di Sangiorgi.
- « Il Ravennate », 14 marzo 1879. Cesare Rasponi per Sangiorgi.
- « Giovine Romagna », 6-7 dicembre 1879. Processo contro gli internazionalisti imolesi, fra i quali Antonio Borghesi di C. Bolognese.
- « Giovine Romagna », 18-19 dicembre 1879. Idem.
- « Giovine Romagna », 21-22 febbraio 1880. Idem.
- « Giovine Romagna », 26-27 febbraio 1880. I° anniversario della morte di P. Sangiorgi. Discorsi di R. D. Rossi, Barbieri, Sabbatani, Carboni.
- « Il Ravennate », 5 maggio 1880. Inizia alle Assise di Ravenna il processo per l'assassinio di Sangiorgi, contro Budini, Trerè, Mattioli, Valdrè e Paolo Sangiorgi.
- « Il Ravennate », 29 maggio 1880. Termina il processo Sangiorgi. Incidente fra Giuseppe Sangiorgi, fratello dell'ucciso, e l'avv. Giuseppe Ceneri.
- « Giovane Romagna », 15-16 luglio 1880. Roma. Corte d'Appello. Processo contro gli internazionalisti imolesi.
- « Giovine Romagna », 24-25 luglio 1880. Le elezioni amministrative vengono vinte dalla lista concordata fra moderati e clericali.